

Mt 10,1-7
Mercoledì della Quattordicesima settimana
Tempo Ordinario
8 luglio 2026

In quel tempo, chiamati a sé i suoi dodici discepoli, Gesù diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino».

(Mt 10,1-7)

Il cristianesimo non scende a compromessi con il male

«Diede loro il potere di scacciare gli spiriti impuri e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità».

È significativo che l'unico potere che Gesù consegna ai suoi discepoli sia il potere di opporsi al male in tutte le sue forme.

Non dà loro il potere di dominare, di imporsi o di occupare posti importanti.

Dà loro il potere di liberare e di guarire.

È questo il vero criterio con cui dovremmo riconoscere una vita cristiana autentica.

Un cristiano non è semplicemente qualcuno che frequenta una chiesa o che professa delle convinzioni religiose.

È qualcuno che, **lì dove incontra il male, cerca di contrastarlo.**

Dove c'è sofferenza porta consolazione.

Dove c'è solitudine costruisce relazioni.

Dove c'è ingiustizia prende posizione.

Dove qualcuno è ferito cerca di prendersene cura.

Il cristianesimo non scende a compromessi con il male, ma non lo combatte usando le sue stesse armi.

La forza del Vangelo è una forza mite.

Non distrugge il nemico, ma tenta di liberarlo dal male che lo tiene prigioniero.

Non umilia chi sbaglia, ma cerca di rialzarlo.

Non aggiunge violenza alla violenza, ma interrompe la catena del male attraverso la logica dell'amore.

Subito dopo, il Vangelo ci consegna i nomi dei Dodici.

Questo dettaglio non è secondario.

Gesù non chiama una folla anonima.

Chiama persone concrete, ciascuna con il proprio nome, la propria storia, il proprio carattere e persino le proprie contraddizioni.

Il Vangelo non ama le masse indistinte, ma i volti e i nomi propri.

Per questo non siamo veramente cristiani quando ci sentiamo rassicurati dai numeri, dal successo o dalla forza di una qualunque esperienza ecclesiale.

Siamo cristiani quando ci accorgiamo che Cristo sta chiamando personalmente ciascuno di noi.

Mi sono sentito interpellato in prima persona dal Vangelo?

“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”.

Dare un ‘potere’, significa dare a qualcuno una ‘possibilità’.

Non è l’esercizio di una forza ma di un servizio.

I discepoli ‘possono’ liberare, consolare, guarire, sostenere.

Troppo spesso anche nell’esperienza cristiana abbiamo pensato **all’esercizio del potere** così come lo pensa il mondo.

In realtà più uno ha responsabilità, più è messo in grado di ‘poter fare’ del bene a qualcuno.

In seconda istanza il vangelo di oggi ci ricorda che la fede non è adesione a un ideale, a un’organizzazione, o a quant’altro, ma è l’esperienza di sentirsi chiamati per nome nell’unicità della propria storia.

È bello poterci fare questa domanda: sono cristiano solo perché sono stato educato cristianamente o perché ad un certo punto mi sono sentito interpellato **in prima persona dal Vangelo?**

Infine la terza e ultima cosa che troviamo nel brano di oggi è la strana raccomandazione di non partire dai lontani ma da chi ci è accanto:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino»;

Infatti a volte i ‘lontani’ sono la grande scusa che usiamo per non esercitare misericordia con **chi ci è più prossimo, con chi ci siede accanto.**

È sempre più facile pensare di dover partire dall’altra parte del mondo per attuare il Vangelo invece di attraversare semplicemente il metro di pavimento che ci separa da chi vive con noi.

Una fede che ingabbia nei sensi di colpa non è la fede in Gesù

“Diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità”.

L'annotazione che ci dà il Vangelo di oggi ci ricorda che la fede quando è vera ha in sé un potenziale che necessita di essere espresso.

La potenza che opera nella fede è di due tipi: liberante e garante.

La vera fede libera le persone e ne guarisce tutto ciò che impedisce la santificazione.

Quando una fede ingabbia in sensi di colpa o acuisce ferite della vita, allora quella non è la fede in Gesù.

La Chiesa questo lo sa bene e per questo tutti dovremmo interrogarci se il nostro modo di essere credenti libera e guarisce.

Dire questo però non significa annacquare le esigenze del Vangelo, bensì è prenderlo sul serio.

Infatti non c'è nessuna possibilità di liberare qualcuno se non dicendogli la verità, e non c'è nessuna possibilità di guarire se non chiamando per nome le malattie.

Ma anche il male si arroga questo diritto.

La differenza è semplice: quando la verità è usata dal male (e quindi è usata male), allora avremo persone che giudicano e condannano.

Quando è usata dallo Spirito (e quindi è usata bene), allora avremo la misericordia.

Infatti la misericordia non è a scapito della verità, ma è un modo di darsi della verità.

Gesù mentre denunciava il male faceva anche sentire amate le persone.

Senza l'esperienza dell'amore rimane solo il giudizio, e quando c'è solo il giudizio allora c'è morte e condanna.

Non abbiamo altra possibilità se non imparare da Gesù.

Infatti noi leggiamo il Vangelo con l'unico vero scopo di somigliare sempre di più a Lui.

Egli è infatti l'umanità così come dovrebbe davvero essere.

Il potere che Gesù dà ai suoi è servizio al bene, non sfoggio di forza

*Per dare ai suoi discepoli il grande potere
di liberare dal male e guarire dalle malattie,
Gesù prima li chiama a Sé.*

È nella relazione con Lui la chiave della vocazione dei Dodici.

“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”.

Dare un ‘potere’, significa dare a qualcuno una ‘possibilità’.

Non è l’esercizio di una forza ma di **un servizio**.

I discepoli ‘possono’ **liberare, consolare, guarire, sostenere**.

Troppo spesso anche nell’esperienza cristiana abbiamo pensato all’esercizio del potere così come lo pensa il mondo.

In realtà più uno ha responsabilità, più è messo in grado di **‘poter fare’ del bene a qualcuno**.

In seconda istanza il vangelo di oggi ci ricorda che la fede non è adesione a un ideale, a un’organizzazione, o a quant’altro, ma è **l’esperienza di sentirsi chiamati per nome** nell’unicità della propria storia.

È bello poterci fare questa domanda: sono cristiano solo perché sono stato educato cristianamente o perché ad un certo punto mi sono sentito interpellato in prima persona dal vangelo?

In fine la terza e ultima cosa che troviamo nel brano di oggi è la strana raccomandazione di **non partire dai lontani ma da chi ci è accanto**:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino»;

Infatti a volte i ‘lontani’ sono la grande scusa che usiamo per non esercitare misericordia con chi ci è più prossimo, con chi ci siede accanto.

È sempre più facile pensare di dover **partire dall’altra parte del mondo** per attuare il Vangelo invece di attraversare semplicemente il metro di pavimento che ci separa da chi vive con noi.

Chiamati per nome, proprio come quei dodici

*La vera grandezza della chiamata a essere suoi discepoli è nello stare dove siamo.
Non nel cercare un cristianesimo che "mi fa stare bene",
ma che curi e liberi chi Dio ci ha messo accanto.*

“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”.

Ogni cristiano può e deve considerarsi discepolo di Gesù.

Ogni cristiano può considerarsi depositario di questo “potere” che egli dà di **liberare e curare**.

Il cristianesimo non è un beneficio individualistico che “mi fa stare bene”, il cristianesimo è un bene che entrando nella mia vita **fa bene soprattutto a chi mi sta intorno**, a chi incontro, a chi mi è affidato in qualche modo.

È un dettaglio che non dovremmo mai dimenticare.

Noi come i dodici: chiamati per nome

E accanto a questo non dobbiamo nemmeno dimenticare che questa chiamata non coinvolge anonimamente dei soldati per impiegarli alla grande causa del regno, ma **chiama per nome ognuno, con la propria storia, la propria speranza, i propri difetti**.

Ecco perché il Vangelo indugia nel dirci i **nomi di tutti gli apostoli**.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino».

Infatti non c’è terra di missione **più bisognosa e difficile se non quella di chi ci sta vicino**.

I lontani ci allettano di più, ma è con i vicini che innanzitutto abbiamo una responsabilità.

È innanzitutto a loro che Gesù ci manda, e ci chiede di predicare soprattutto una **vicinanza** più che una teoria.

“Il regno è vicino”

La predica che i vicini ascoltano è fatta di **prossimità** non di parole.

Possiamo far giungere loro la buona notizia del Vangelo soprattutto cercando di esserci nella loro vita.

Esserci non per risolvere tutti i problemi, ma esserci perché **non sperimentino l’inferno di sentirsi soli davanti a ciò che conta**.

Un cristianesimo rinchiuso in sagrestia o in forme di vita staccate dal mondo sono la perversione del Vangelo.

Persino il più austero monaco o monaca di clausura scelgono quella via per essere più dentro la storia e gli altri e non per esserne tagliati fuori.

Un discepolo di Cristo si porta addosso il potere di liberare e guarire!

*Il passaggio dei discepoli di Gesù non è mai indifferente.
Un discepolo ha il potere, che non viene da lui,
di liberare e guarire secondo una dimensione ampia e profonda.
Il cristianesimo lascia il segno
quando è autenticamente il cristianesimo di Gesù Cristo.*

“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”.

Il passaggio dei **discepoli di Gesù** non è mai indifferente.

Un discepolo si porta addosso il potere, che non viene da lui, **di liberare e guarire** secondo una dimensione ampia e profonda.

Il cristianesimo lascia il segno quando è autenticamente il cristianesimo di Gesù Cristo. Ma non è il segno di piantare bandierine da conquistatori, ma il segno di cambiare la realtà secondo un principio di libertà e guarigione.

Per questo **l’opera dei missionari non si è mai limitata a una semplice catechizzazione della gente loro affidata.**

Fin da subito hanno compreso che il passaggio del vangelo doveva portare per quella gente non solo informazioni su Gesù, ma soprattutto occasioni di liberazione e guarigione.

Quando il beato Puglisi lavorava nella periferia di Palermo annunciando il Vangelo, ha subito compreso che **quell’annuncio doveva riscattare concretamente quella gente dal male della mafia** e dalla schiavitù della paura.

Non l’ha fatto con degli striscioni o politicizzando il Vangelo, ma costruendo pazientemente luoghi di incontro, di riscatto, di educazione.

Per questo lo hanno ucciso, perché liberava e guariva.

Ma il Vangelo di oggi si conclude con un’indicazione che a prima vista può sembrare antipatica:

“Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino”.

Bisogna rivolgerci prima ai vicini e poi ai lontani, ma non per una preferenzialità che discrimina ma per un principio di carità che ci dice che anche la gente che ci vive accanto ha bisogno di essere evangelizzata e che **a volte è più difficile portare il Vangelo a loro che a uno che è lontano.**

Ma in fondo **annunciare significa dire che “il regno è vicino”**, cioè costruire prossimità con tutto ciò che il Signore ci mette davanti.

**La terra di missione più bisognosa e difficile?
quella di chi ci sta vicino!**

*I lontani ci allettano di più,
ma è con i vicini che innanzitutto abbiamo una responsabilità.
È a loro che Gesù ci manda e ci chiede di predicare.*

“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità”.

C’è un’efficacia che deriva dalla **chiamata**.

Ma la chiamata a cui mi riferisco è legata soprattutto all’essere cristiani.

Nessuno può farsi cristiano da solo.

Nessuno può darsi la fede da solo.

Nessuno può prendere per primo iniziativa con Cristo.

Quando ci accorgiamo di Lui, Lui si era già da tempo accorto di noi.

Quando decidiamo di amarlo, Lui ci ha già amati per primo.

La fede, e la chiamata alla fede è un dono.

Ma è un dono che porta con sé un effetto, una conseguenza.

È il potere di mettersi contro il male e di portare guarigione nella vita delle persone.

Perché nessuno può viverci la fede solo come un fatto personale individualistico.

La fede paradossalmente porta beneficio soprattutto a chi ci sta intorno più ancora che a noi.

È un dettaglio che non dovremmo mai dimenticare.

E accanto a questo non dobbiamo nemmeno dimenticare che **questa chiamata non coinvolge anonimamente** dei soldati per impiegarli alla grande causa del regno, **ma chiama per nome ognuno, con la propria storia, la propria speranza, i propri difetti.**

Ecco perché il Vangelo indugia nel dirci i nomi di tutti gli apostoli.

“Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino”.

Infatti **non c’è terra di missione più bisognosa e difficile se non quella di chi ci sta vicino.**

I lontani ci allettano di più, ma è con i vicini che innanzitutto abbiamo una responsabilità.

È innanzitutto a loro che Gesù ci manda, e ci chiede di predicare soprattutto una vicinanza più che una teoria.

“Il regno è vicino”.

La predica che i vicini ascoltano è fatta di prossimità non di parole.

Possiamo far giungere loro la buona notizia del Vangelo soprattutto cercando di esserci nella loro vita.